

Don Erio Castellucci

**Per essere
comunità cristiana
oggi**

Strumento per la riflessione personale e comunitaria

Sommario

Introduzione	3
Essere comunità cristiana...	5
Elementi oggettivi	5
Elementi soggettivi	5
Elementi di confronto	6
La «domus Ecclesiae» nel Nuovo Testamento e nei padri	7
Battesimo ed eucaristia	8
Meditazione delle Parola di Dio e deduzione delle sue implicazioni etiche	10
Esperienza di ospitalità e accoglienza delle diversità	11
...oggi	13
L'importanza del «territorio»	13
Fraternità e prossimità	15
Il clima familiare e l'apporto della sensibilità femminile	16
Carismi, ministeri e diaconato	18
Il ministero di presidenza della comunità parrocchiale	20
Conclusione	24
Lettera ai parrocchiani rimasti senza prete <i>(a cura del Centro di Orientamento pastorale)</i>	25

Introduzione

«Essere comunità cristiana oggi» è un tema che si potrebbe sviluppare secondo molte direttrici. Premettendo che concentro l'attenzione sulla comunità parrocchiale – intesa come «parrocchia» singola in senso classico, oppure come unità/comunità/area pastorale – pur richiamando occasionalmente anche altre forme comunitarie cristiane (come le associazioni e i movimenti), penso sia utile accennare in via introduttiva alla varietà di forme che le comunità raccolte attorno all'eucaristia hanno rivestito lungo la storia e rivestono oggi nella geografia ecclesiale.

Uno sguardo diacronico lungo i due millenni della storia cristiana rileverebbe facilmente una grande pluralità di forme comunitarie attorno all'eucaristia; tanto che diventa legittima la domanda se vi si possa davvero riscontrare un minimo comune denominatore: tra la Chiesa di Gerusalemme descritta negli Atti, le comunità domestiche paoline, le «domus Ecclesiae» del II e III secolo, le comunità sorte attorno ai monasteri, le parrocchie rurali medievali, quelle post-tridentine e quelle moderne e la varietà delle forme comunitarie contemporanee... esiste davvero un «filo rosso» che permetta a tutte queste forme di raduno ecclesiale di denominarsi «comunità cristiana»? Per il momento lasciamo sospesa la domanda.

Uno sguardo sincronico alle Chiese diffuse ovunque nel mondo rivela ugualmente una grande varietà di «tipi» di parrocchie. Secondo le dimensioni, possono essere grandi, medie o piccole (si va dalle decine di migliaia di fedeli alle poche decine), con ovvie ripercussioni sulle relazioni tra clero, religiosi e laici. Stando alla struttura territoriale, le parrocchie possono essere accorpate, isolate o unite in vario modo (unità pastorali ecc.). Guardando il tipo di attività che vi si svolge, alcune si possono definire prevalentemente culturali, altre di impronta missionaria, altre ancora più attente alla carità e all'assistenza. Il legame effettivo con il vescovo le definisce più o meno legate alla diocesi oppure a un movimento o a una spiritualità particolare (per esempio, le parrocchie «mariane»). Il livello dell'interazione con il territorio le caratterizza.

za come più aperte ai problemi sociali oppure più concentrate su se stesse. Infine, per fornire un ultimo criterio, la qualità delle relazioni tra clero e laici determina in alcune parrocchie una vera e propria corresponsabilità, in altre una semplice convivenza più o meno pacifica, in altre ancora una conduzione verticistica e clericale.¹ Spesso questa diversità geografica è dovuta all'impronta personale del parroco.

Affrontiamo quindi l'argomento, consapevoli della sua complessità, percorrendo di seguito i due passi indicati nel titolo:

- 1) «Essere comunità cristiana»,
- 2) «oggi».

¹ Per altre considerazioni su questa diversità di forme, cf. Q. FABBRI, «Come dare alla parrocchia una nuova fisionomia?», in *Orientamenti pastorali* 58 (2010) 3-4, marzo-aprile 2010, 9-17.

Essere comunità cristiana...

Elementi oggettivi

Definire una comunità cristiana, in realtà, non è difficile: il Nuovo Testamento ce ne offre quegli elementi essenziali che – dato il carattere normativo della Scrittura – sono validi per la Chiesa di tutti i tempi. Il punto di partenza della riflessione può essere Mt 18,20: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro»; gli elementi essenziali sono semplicemente Gesù e un gruppo, anche minimo, di discepoli riuniti nel suo nome. Ma che cosa significa essere riuniti nel suo nome in modo che lui sia in mezzo a noi?

Gesù ha voluto rimanere in mezzo a noi non semplicemente con un buon ricordo e neppure solo con una dottrina – il che sarebbe già molto – , ma con una presenza viva; non l'adesione a un saggio insegnamento, ma la fede nella presenza del Risorto è ciò che caratterizza i discepoli di Gesù e ne fa una comunità riunita nel suo «nome»; concretamente, questa fede si alimenta alla Parola di Dio, ossia la Scrittura compresa e vissuta nella tradizione; prende forza dai sacramenti, celebrati e vissuti, e soprattutto dall'eucaristia; prende consistenza nella carità, vivendo i doni dello Spirito nella fraternità (comunione) e nella testimonianza (missione). Lo schema del triplice munus riassume bene gli elementi essenziali di una comunità cristiana, perché – come intuì Calvino quando per la prima volta² lo utilizzò – riassume adeguatamente il triplice mistero della salvezza di Cristo, che si rende presente nella e attraverso la Chiesa.

Elementi soggettivi

Attorno a questi elementi «oggettivi» – in quanto la Parola di Dio, i sacramenti e i carismi sono doni che vengono dal Risorto e non prodotti dei discepoli di Cristo – si sviluppano alcuni elementi «soggettivi»

² Cf. J. FUCHS, «Origines d'une trilogie ecclésiologique à l'époque rationaliste de la théologie», in *Révue de Science Philosophiques et Théologiques* 53 (1969), 185-211.

che caratterizzano una comunità cristiana: questi sono già impliciti nei primi, poiché costituiscono semplicemente quella «rete di relazioni» che si forma attorno alla Parola di Dio, ai sacramenti e alla carità e senza la quale i doni «oggettivi» non verrebbero fruiti, resterebbero impacchettati. Attorno alla Parola di Dio si crea una rete di annuncio e recezione, si forma una comunità che ascolta, medita, approfondisce, trasmette e predica.

Attorno ai sacramenti e specialmente all'eucaristia si forma una comunità che celebra, sperimenta la forza della grazia, diventa un corpo solo. I carismi mettono in moto reti di relazione improntati alla carità verso i fratelli di fede, nella logica della comunione delle diversità, e verso gli altri, nella logica della testimonianza e della missione. Perché queste «reti di relazione» soggettive intessute attorno al triplice dono del Risorto siano autentiche, esiste il ministero ordinato che da una parte rende evidente come la parola, i sacramenti e i carismi siano doni che vengono dall'alto e non semplice prodotto della comunità, e dall'altra assicura che l'annuncio, la celebrazione e la vita fraterna e missionaria siano fedeli alla volontà di Cristo.³

Elementi di confronto

Problemi di «ecclesialità», in una comunità parrocchiale, possono provenire da carenze sia sul piano oggettivo sia su quello soggettivo. Nell'ipotesi, ad esempio, che una comunità non professasse più l'integra fede apostolica o – ipotesi meno remota – si sbilanciasse troppo verso pratiche devozionali e rivelazioni private, a scapito dell'approfondimento della Parola di Dio, oppure verso un attivismo puramente orizzontale, ci si potrebbe chiedere se e in quale misura è davvero «cristiana». O magari, per fare altri esempi, in una comunità nella quale non venisse più celebrata l'eucaristia – ancora ipotesi meno remota – non vi fossero più battesimi, cresime, confessioni, matrimoni, sarebbe certamente legittimo porsi la domanda sul suo grado di ecclesialità. Infine, una comunità parrocchiale nella quale non si espri-

³ Cf. S. DIANICH, *La Chiesa mistero di comunione*, Marietti, Torino 1987.

messero carismi e ministeri oppure – sempre per fare un’ipotesi meno improbabile – fosse di fatto impossibile esercitarli, si vedrebbe menomata nella sua ecclesialità perché faticherebbe a vivere sia la fraternità sia la missione.

Il punto di paragone più alto per le nostre comunità cristiane è senza dubbio quello offerto dalla Chiesa di Gerusalemme negli Atti degli apostoli, dove nei sommari emergono il radunarsi attorno all’insegnamento degli apostoli, allo spezzare il pane e alla carità, che diventava attenzione anche ai più bisognosi (cf. At 2,42-47 e 4,32-35). Ma questo quadro va collocato all’interno di una dimensione «domestica» della comunità, che era la forma normale nella Chiesa apostolica e in quella dei due secoli successivi. Fin dall’inizio, infatti, le piccole comunità cristiane si radunavano nelle case, accolte da una famiglia che disponeva di spazi sufficienti; a partire poi dal II secolo queste case vennero messe stabilmente a disposizione delle comunità cristiane e presero il nome di «domus Ecclesiae»; con la nascita delle parrocchie, dalla fine del IV secolo, le «domus Ecclesiae» tramonteranno e lasceranno il campo definitivamente ai centri parrocchiali.⁴ Penso che possa essere utile, per l’«oggi» delle nostre comunità cristiane, rileggere attentamente l’esperienza dei primi secoli, quando i cristiani erano pochi, i mezzi scarsi, ma la forza missionaria enorme.

La «domus Ecclesiae» nel Nuovo Testamento e nei padri

Nel Nuovo Testamento sono soprattutto le Lettere paoline ad attestare la dimensione domestica della comunità cristiana. Paolo «diffonde il Vangelo nelle città dell’Impero romano, invitando i credenti battezzati a ritrovarsi nel “primo giorno della settimana” nelle case per “spezzare il pane” e “benedire il calice”, per essere in comunione con

⁴ Ho cercato di tratteggiare questi passaggi nel contributo «La Chiesa domestica dai padri al Vaticano II», in R. FABRIS, E. CASTELLUCCI, *Chiesa domestica. La Chiesa-famiglia nella dinamica della missione cristiana*, San Paolo, Milano 2009, 127-214.

Gesù Cristo e tra di loro. Quelli che sono battezzati in un solo Spirito e mangiano l'unico pane sono il corpo di Cristo. Tutti i cristiani, con i diversi doni spirituali e i vari compiti, sono membra dell'unico corpo di Cristo. La casa-famiglia è il luogo e la situazione vitale per il primo annuncio, che sta alla base della fede e della vita dei credenti battezzati. Nella casa essi si riuniscono per ascoltare la Parola di Dio, che li rigenera e li fa crescere come “corpo di Cristo” e “tempio dello Spirito”. La Chiesa, comunità familiare, è tenuta insieme dai vincoli dell'amore, che si esprime nel servizio solidale e attivo di tutti». ⁵

Come nel Nuovo Testamento, anche nei primi padri *oikos/oikia* designa sia l'edificio che ospita la famiglia sia la famiglia stessa. Dal fatto che *oikos/oikia* intesa come famiglia comprendeva di norma alcune decine di persone – padre, madre, figli, parenti prossimi, servi, salariati temporanei, clienti – si deducono anche le dimensioni normali di *oikos/oikia* intesa come edificio, che doveva essere ovviamente tale da permettere la vita quotidiana di alcune decine di persone. ⁶ L'espressione «Chiesa domestica» nell'epoca protopatrastica indica, come nel Nuovo Testamento, la comunità cristiana che si incontra in una casa; ma ormai non è più una semplice casa «privata» nella quale una famiglia ospita anche altri cristiani; è – si potrebbe dire – un luogo «semi-pubblico», che diventa punto di riferimento stabile della comunità. Nelle «*domus Ecclesiae*» dunque non si tenevano riunioni «di famiglia», ma riunioni di gruppi di battezzati e di catecumeni. Nelle case la comunità cristiana cresceva attorno ai sacramenti, alla Parola e alla fraternità.

Battesimo ed eucaristia

Il primo aspetto dell'esperienza cristiana vissuto e maturato nelle «*domus Ecclesiae*» è infatti la celebrazione del battesimo e dell'eucaristia. Non doveva essere un'eccezione la presenza di una vasca bat-

⁵ R. FABRIS, «La Chiesa-famiglia negli scritti nel Nuovo Testamento», in FABRIS, CASTELLUCCI, *Chiesa domestica*, 120.

⁶ Cf. H.J. KLAUCK, «Die Hausgemeinde als Lebensform im Urchristentum», in *Münchener Theologische Zeitschrift* 32(1981) 1, 2-3.

tesimale, come quella ritrovata nel 1932 in una «domus Ecclesiae» della metà del III secolo a Dura Europos,⁷ una località dell'Impero romano situata sull'Eufrate, attualmente in Siria occidentale. Se già il Nuovo Testamento fa pensare che in alcuni casi il battesimo venisse amministrato nelle case, è certo che questa prassi proseguì fino al IV secolo, quando nasceranno accanto alle basiliche cristiane i battisteri. Il battesimo era del resto impregnato di richiami e simboli «domestici» che attingevano al linguaggio della «nascita»: già nel Nuovo Testamento il battesimo è indicato come «nascita-rinascita-nuova nascita» (cf. Gv 3,3.5; 1Pt 1,3.23; Tt 3,5); un linguaggio che riecheggia, nei primi secoli, persino nella parola che indicava i neo-battezzati, ossia «neofiti» (= «neonati»). Come la nascita fisica avveniva in famiglia, così la nascita o rinascita spirituale: come dunque era normale che alla nascita fisica fossero presenti i familiari di sangue, così era normale che alla nascita spirituale fosse presente l'intera «casa-famiglia», la comunità, presieduta dal pater familias, il vescovo, coadiuvato da presbiteri-fratelli e da diaconi-servi. Per questo Ignazio, in un passaggio già sopra citato, scrive: «Sia ritenuta valida l'eucaristia fatta dal vescovo o da chi è da lui delegato (...). Senza il vescovo non è lecito né battezzare né fare l'agape».⁸ E proprio la celebrazione eucaristica nella «domus Ecclesiae» rappresentava fin dall'inizio il segno più grande di riconoscimento della comunità come luogo della presenza di Cristo. Solo con la nascita delle basiliche, a partire dal IV secolo, cesseranno le celebrazioni eucaristiche nelle case e si trasferiranno nel luogo pubblico del culto: allora il vescovo presiederà l'eucaristia nella basilica, dove si ritroveranno tutte le comunità familiari. Ma nel II e III secolo le «domus Ecclesiae» sono ancora il luogo ordinario della celebrazione eucaristica. Nei primi tempi, identificabili con le più antiche comunità neotestamentarie, ogni «domus Ecclesiae» coincide tendenzialmente con una «Chiesa locale», ossia è

⁷ Cf. KLAUCK, «Die Hausgemeinde als Lebensform im Urchristentum», 1.

⁸ IGNAZIO DI ANTIOCHIA, Lettera agli Smirnesi, VIII,1-2, in A. QUACQUARELLI (a cura di), I Padri apostolici, Città Nuova, Roma 1978, 136.

guidata da un ministro (apostolo o suo delegato) che ne presiede la vita e l'attività e quindi anche i sacramenti. Ma ben presto, con il moltiplicarsi delle «domus Ecclesiae», il ministro-vescovo delega sempre più spesso i presbiteri a celebrare l'eucaristia in diverse case. È questa la situazione testimoniata da Ignazio, come si è appena visto: segno che già molto prima della pace costantiniana vi erano situazioni nelle quali non era sufficiente la celebrazione di una sola eucaristia per l'intera Chiesa presieduta dal vescovo.

Meditazione delle Parola di Dio e deduzione delle sue implicazioni etiche

Il secondo aspetto dell'esperienza cristiana vissuto e maturato nelle «domus Ecclesiae» è la lettura, lo studio e la trasmissione della Parola di Dio e delle sue esigenze etiche. I documenti più significativi in merito sono le cosiddette «tavole domestiche», esortazioni familiari che – sulle tracce degli scritti tardivi nel Nuovo Testamento – traducono concretamente l'etica evangelica nelle relazioni all'interno della «casa».

Nella Prima lettera di papa Clemente, scritta verso l'anno 96 e quindi anch'essa contemporanea agli scritti più tardivi del Nuovo Testamento, si incontrano affermazioni maturate all'interno dell'esperienza familiare della Chiesa: «Veneriamo il Signore Gesù Cristo il cui sangue fu dato per noi, rispettiamo coloro che ci guidano, onoriamo gli anziani, educiamo i giovani al timore di Dio, indirizziamo al bene le nostre donne. Esse mostrino l'indimenticabile costume della purezza, manifestino la loro vera volontà di pace, rendano palese la moderazione della loro lingua mediante il silenzio ed esercitino la carità non secondo le passioni, ma santamente senza parzialità per tutti quelli che temono Dio. I nostri figli partecipino dell'educazione in Cristo: imparino che cosa possano l'umiltà e l'amore presso il Signore e come sia bello e grande il timore di lui che salva tutti quelli che vivono santamente in lui con mente pura».⁹

⁹ 1Clemente 21,6-8; in QUACQUARELLI, I padri apostolici, 64.

Nella Tradizione apostolica di Ippolito, composta all'inizio del III secolo, tra le condizioni da verificare per l'ammissione al percorso catecumenale vi sono le relazioni «familiari», secondo uno schema che corrisponde alle «tavole domestiche»: «I nuovi venuti siano interrogati sul loro stato di vita: hanno moglie? Sono schiavi? Se uno è schiavo di un fedele e il padrone glielo permette, ascolti la parola; ma sia rimandato se il padrone non garantisce ch'egli è buono. Se invece è schiavo di un pagano, gli si insegni a soddisfare il padrone, affinché non gliene derivi calunnia. Se un uomo ha moglie o una donna ha marito, gli si insegni a contentarsi, il marito della moglie, la moglie del marito. Se uno non ha moglie, gli si insegni a non fornicare, ma a contrarre matrimonio secondo la legge o a rimanere come è».¹⁰

Queste «tavole» dimostrano che la dimensione domestica dell'esperienza ecclesiale, maturata nella meditazione della Parola di Dio e nella pratica delle sue derivazioni etiche, favoriva lo sviluppo di relazioni ordinate all'interno della famiglia. Ma non basta: questa esperienza, che prendeva le mosse dalla celebrazione del battesimo e dell'eucaristia e si rafforzava nello studio delle Scritture, faceva maturare nei membri della «Chiesa domestica» l'ospitalità e l'accoglienza delle diversità. È questo il terzo aspetto fondamentale dell'esperienza ecclesiale vissuta «a misura di casa famiglia»: la fraternità.

Esperienza di ospitalità e accoglienza delle diversità

Il fatto che la «domus Ecclesiae» non fosse un luogo d'élite, ma fosse aperto a tutti i battezzati, faceva sperimentare nel concreto la nota sentenza paolina di Gal 3,27-28: « quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più maschio né femmina, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (cf. anche 1Cor 12,13; Col 3,11). Nelle «Chiese domestiche» si incontravano fianco a fianco, pregavano assieme, celebravano e discutevano: «giudei e greci», ossia cristiani provenienti dal-

¹⁰ IPPOLITO DI ROMA, *La Tradizione apostolica*, n. 15, a cura di Tateo Rachele, Paoline, Roma 1979, 74-75.

l'ebraismo e altri dal paganesimo; «maschi e femmine», poiché le comunità domestiche erano ovviamente miste e, anzi, spesso guidate e organizzate da donne dato il legame stretto tra donna e casa; «schiavi e liberi», poiché se già la oikia/domus, come sappiamo, era una famiglia di sangue allargata, la «domus Ecclesiae» comprendeva battezzati di tutti gli strati sociali – cittadini o schiavi, ricchi o poveri, intellettuali o illetterati – che si riconoscevano nella comune categoria teologica di «fratelli».¹¹

Fu dunque nelle «Chiese domestiche» che maturò a poco a poco la coscienza di una vera «uguaglianza» di fondo tra tutti i battezzati, a qualunque etnia, sesso, condizione sociale appartenessero. Le «domus Ecclesiae» furono in un certo senso le «culle» in cui sorse, attraverso la solidarietà quotidiana, la consapevolezza di una medesima dignità degli esseri umani in Cristo. Dalla relazione interpersonale, e non solo dalla riflessione, emerse quella «rivoluzione» silenziosa che, nei secoli, porterà a fare «esplosione» strutture e mentalità ingiuste, quali la xenofobia, l'inferiorità naturale della donna, l'istituto della schiavitù. I cristiani delle comunità neotestamentarie e patristiche non si preoccupano ancora di denunciare l'ingiustizia delle strutture; cercano piuttosto di inserire dentro a queste strutture il grande principio della «carità», incarnato da Gesù; sarà proprio l'agape, vissuta dentro alle relazioni tra stranieri, tra uomo e donna, tra schiavi e liberi, a corrodere gradualmente dall'interno le ingiuste strutture, creando quella consapevolezza della fondamentale uguaglianza di tutti gli esseri umani che è uno dei regali più apprezzati del cristianesimo all'umanità. Ora: questo regalo è stato preparato, sperimentato e confezionato proprio all'interno delle «Chiese domestiche».

¹¹ Cf. J. RATZINGER, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005, (Giornale di Teologia 311).

...oggi

L'esperienza cristiana, nella dimensione «domestica» delle comunità dei primi secoli, comportava, come si è visto: relazioni primarie dirette e «calde»; celebrazioni del battesimo e dell'eucaristia nelle case; momenti di preghiera comuni; lettura, ascolto e commento della Parola di Dio; accoglienza reciproca; esperienza di una uguale dignità che precede la diversità dei ruoli e delle condizioni sociali; una presenza significativa della donna, un esercizio «familiare» dei ministeri.¹²

Senza vagheggiare una riedizione delle «domus Ecclesiae» – impossibile se non altro per le dimensioni assunte successivamente dalle comunità cristiane – mi sembra però importante recuperarne alcuni aspetti, che possono dare vigore anche alle comunità eucaristiche di oggi, siano esse parrocchie singole o unite nella forma di unità e comunità pastorali. Ne segnalo brevemente cinque.

L'importanza del «territorio»

È importante in primo luogo lasciarsi provocare dal «territorio». L'esperienza della «domus Ecclesiae» era, si potrebbe dire, quella di un'aderenza totale al territorio: trovandosi nelle case, i cristiani disponevano spontaneamente di un osservatorio capillare delle situazioni, dei problemi e delle opportunità del luogo in cui abitavano. Questa dimensione territoriale, sebbene trasferita per necessità su larga scala, connota anche quell'ampliamento della «domus Ecclesiae» che è lungo i secoli la parrocchia: per questo essa gode di un grado di ecclesialità maggiore rispetto alle aggregazioni – movimenti, gruppi, associazioni – che rappresentano comunità non-eucaristiche; il territorio infatti, nella sua neutralità, racchiude tutte le diversità sociali, religiose, culturali, morali: e così la parrocchia rappresenta «in piccolo» l'universalità della Chiesa.

¹² Cf. T. LORENZEN, «Die christliche Hauskirche», in *Theologische Zeitschrift* 43(1987) 4, 333-334; KLAUCK, «Die Hausgemeinde als Lebensform im Urchristentum», 15.

Scrivono i vescovi italiani: «Inserita di regola nella popolazione di un territorio, la parrocchia è la comunità cristiana che ne assume la responsabilità. Ha il dovere di portare l'annuncio della fede a coloro che vi risiedono e sono lontani da essa, e deve farsi carico di tutti i problemi umani che accompagnano la vita di un popolo, per assicurare il contributo che la Chiesa può e deve portare. Così essa è dentro la società non solo luogo della comunione dei credenti, ma anche segno e strumento di comunione per tutti coloro che credono nei veri valori dell'uomo».¹³

Con tutto ciò ovviamente non si vuol sostenere che la parrocchia sia di fatto missionaria né che lo sia in grado maggiore rispetto ad altre comunità ecclesiali. Ma, pur sapendo che altre comunità, come i gruppi di animazione d'ambiente o i movimenti, sono spesso più dinamiche, attive e piene d'iniziativa di alcune parrocchie, rimane vero che nella parrocchia la missione si presenta nella sua completezza, complessità e varietà. Proprio in virtù del principio territoriale, e non elettivo, la parrocchia comprende di norma l'intero arco dei possibili livelli di fede: dall'ateo al credente praticante, vi è un'ampia gamma di situazioni che stimolano la missionarietà. Il principio territoriale, purché se ne accetti la sfida, mantiene sempre viva nei fedeli l'attenzione per chi, pur essendo nella parrocchia, non la frequenta o la frequenta poco: pungolo che può costituire una forte spinta missionaria, uno stimolo per l'annuncio del Vangelo. È dunque la parrocchia che, più delle altre forme ecclesiali, «custodisce la destinazione universale dell'annuncio evangelico».¹⁴

¹³ EPISCOPATO ITALIANO, documento pastorale *Comunione e comunità*. I. Introduzione al piano pastorale, 1.10.1981, n. 44; ECEI 3/675. Cf. poi EPISCOPATO ITALIANO, nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30.5.2004; ECEI 7/1404ss.

¹⁴ F.G. BRAMBILLA, «Per una teologia della parrocchia», in *La Rivista del clero italiano* 70(1989), 406-420, 411; per approfondire questa impostazione, cf. anche F.G. BRAMBILLA, «La parrocchia nella Chiesa. Riflessione fondamentale», in *Teologia* 13(1988), 18-44.

Lo stesso vale per la missione intesa come promozione umana. In un documento della CEI si leggono in proposito affermazioni molto precise: «In forza della sua unità morale e della varietà dei suoi componenti, la parrocchia può mobilitare piccoli e grandi, persone anche di razza diversa per comuni gesti di accoglienza e di solidarietà. Per questo, accanto alla famiglia, essa rappresenta una delle prime fondamentali scuole di convivenza umana tra persone e gruppi diversi, occasione propizia per vivere piccoli e grandi gesti di condivisione».¹⁵ In tempi come quelli attuali, in cui anche nelle nostre comunità a volte prevale la paura dell'altro – specie dello straniero immigrato – è importante richiamare questa dimensione «profetica» della comunità cristiana, senza la quale rischierebbe di soffocare nell'aria viziata della propria auto-gratificazione.

Fraternità e prossimità

In secondo luogo, l'esperienza domestica della Chiesa nei primi secoli mette in evidenza il valore della fraternità e della prossimità. Non a caso il linguaggio utilizzato nel Nuovo Testamento e nei primi padri per indicare le relazioni comunitarie – come è emerso sopra – è mutuato dalla famiglia: i ministri esercitano la paternità, tra i battezzati vige la fraternità tra superiori e inferiori deve esistere un rapporto di reciproco rispetto, i diaconi svolgono la funzione dei servi della casa, le donne esercitano una maternità accogliente. Il clima familiare, insomma, connota davvero la qualità delle relazioni nella comunità.

Credo che questo sia un punto decisivo per le nostre comunità parrocchiali e unità pastorali oggi: senza uno stile di fraternità, di vicinanza, di cura delle relazioni, la comunità cristiana non attrae. Ed è giusto che non attragga, se è vero che nel Vangelo di Giovanni Gesù dice che gli uomini riconosceranno i suoi discepoli dall'amore reciproco (cf. Gv 13,31-35). Senza curare le relazioni, la comunità assomiglia tutt'al

¹⁵ CEI – COMMISSIONE ECCLESIALE «GIUSTIZIA E PACE», nota pastorale Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà, 25.3.1990, n. 39; ECEI 4/2273.

più a un'azienda – una piccola azienda più o meno funzionante – e non a una famiglia. La Chiesa in realtà non nasce come un'azienda ma come una famiglia. In un'azienda, per forza di cose, contano le prestazioni, i risultati, l'efficienza, i bilanci (altrimenti fallisce); nella Chiesa questi aspetti esistono – perché la comunità vive anche una dimensione esteriore e incarnata –, ma sono legittimi se e nella proporzione in cui discendono dalla familiarità con Gesù e tra i fratelli, e a questa conducono. Nella famiglia infatti, diversamente dall'azienda, non sono al primo posto le prestazioni ma le persone (il neonato e l'inabile sono esclusi dall'azienda ma in famiglia, al contrario, devono ricevere le attenzioni più delicate); in famiglia non vengono messi in primo piano i risultati e l'efficienza, ma gli affetti e le relazioni. Un'azienda che puntasse sulla relazione tra le persone, ma alla fine dell'anno fosse in passivo, non andrebbe avanti; una famiglia che, a sua volta, puntasse sul bilancio economico e alla fine dell'anno tutte le relazioni fossero spezzate, morirebbe. Il Nuovo Testamento e i primi secoli attestano un'esperienza comunitaria familiare, non aziendale: certo, i momenti di efficienza e organizzazione, nella comunità, devono esserci (come anche in una famiglia), ma continuamente verificati dalla logica delle relazioni. Se nella Chiesa, a tutti i livelli, prendesse il sopravvento l'organizzazione sulla relazione, il bilancio economico sulle persone, l'efficienza dei mezzi sull'efficacia dell'amore... potrebbe anche fare tante cose belle, ma non sarebbe la comunità così come l'ha pensata Gesù ed è stata vissuta all'inizio.

Il clima familiare e l'apporto della sensibilità femminile

La cura delle relazioni, fondate oggettivamente sulla Parola, l'eucaristia e la carità, conduce una comunità cristiana quasi spontaneamente a valorizzare le famiglie come soggetti e non solo come destinatarie dell'attività parrocchiale. Nell'esperienza della «domus Ecclesiae» la famiglia ospitava altre famiglie ed era quindi del tutto naturale che la vita comunitaria ruotasse attorno ai ritmi familiari e le famiglie ne fossero il perno. La nascita della parrocchia, dal V secolo in avanti, porterà gradualmente a una perdita d'importanza della famiglia nella comu-

nità: più le parrocchie saranno grandi, meno le famiglie potranno impegnarsi come soggetti. La famiglia, specie nelle parrocchie del secondo millennio, svolgerà un compito ormai solamente «propedeutico» rispetto alla parrocchia: si insisteva sul fatto che i genitori devono favorire la formazione cristiana dei figli, che però essi riceveranno nel centro parrocchiale. Prende avvio a poco a poco una prassi pastorale che non solo prescinde dalla «casa-famiglia» come luogo di formazione cristiana, ma rischia di prescindere persino dalla «famiglia» come soggetto ecclesiale: la famiglia appare piuttosto come l'ambito dal quale «pescare» volta per volta i diversi soggetti della pastorale parrocchiale: i bambini da battezzare, i fanciulli da catechizzare, i giovani da sposare e – almeno i migliori – da impiegare come catechisti e collaboratori, gli uomini a cui chiedere i vari servizi più adatti ai maschi e le donne quelli più adatti alle femmine, i malati e gli anziani da assistere, i morti da seppellire. Ovviamente in questa pastorale si riconoscono tratti preziosi, come l'attenzione a tutte le fasce d'età e alle diverse condizioni, ma si corre il rischio di «vivisezionare» la famiglia, trattandola da «insieme di battezzati», ma ignorando le potenzialità del sacramento del matrimonio e della testimonianza della famiglia in quanto tale. Questa emarginazione della famiglia dalla parrocchia – dovuta soprattutto, è bene ripeterlo, alla felice ragione dell'allargamento delle comunità – ha comportato un corrispondente accantonamento dello stile familiare, per fare spazio all'organizzazione. In realtà, più la famiglia diventa soggetto della vita parrocchiale, più la parrocchia è aiutata a diventare come una famiglia. Tutto ciò tenendo ovviamente presente, soprattutto nei nostri anni, che molte persone hanno vissuto esperienze negative di famiglia: o per l'inadeguatezza della loro famiglia d'origine o per il fallimento della famiglia che essi stessi avevano costituito. Ma anche in questi casi, credo che il volto accogliente della comunità per queste persone «ferite» possa essere costituito specialmente dalle famiglie.

Nella «domus Ecclesiae» le donne avevano, come ho accennato, un ruolo di primaria importanza: probabilmente non rivestivano ruoli di guida precisi (come ci ricorda il paolino «taceat mulier in Ecclesia»: 1Cor 14,34), ma il fatto, in quella cultura che la casa fosse il regno femminile faceva sì

che comunque la donna offrisse il proprio contributo «paritario» alla vita comunitaria e potesse inserirvi una sensibilità complementare a quella maschile: una sensibilità più attenta, appunto, alla profondità delle relazioni che al funzionamento delle iniziative. Più il «genio femminile» trova spazi di espressione nella comunità, più la comunità sarà attenta all'accoglienza, alla profondità delle relazioni, alla dimensione del «ricevere» prima che a quella del fare e del produrre.

Carismi, ministeri e diaconato

Nella «domus Ecclesiae» trovavano poi spazio anche i carismi e i ministeri. La situazione fotografata da Paolo in 1Cor 12-14 è quella di una piccola comunità o di piccoli gruppi che si riunivano, appunto, nelle case e che davano anche spazio all'espressione dei loro carismi. Tra i diversi carismi e ministeri, il diaconato – già accennato nel Nuovo Testamento in Fil 1,1 e 1Tm 3,8-13 – era segno e strumento della carità nelle situazioni di bisogno, come attestano tra i primi Giustino ed Erma a metà del II secolo. Giustino ricorda che i diaconi durante la celebrazione eucaristica post battesimale e durante quella domenicale danno ai presenti la possibilità di comunicarsi al pane e al vino e, dopo la messa, portano l'eucaristia agli assenti,¹⁶ cioè a coloro che erano impossibilitati a parteciparvi per malattia o per i rischi della persecuzione. Erma, nello stesso periodo, rivolge parole severe ai cattivi diaconi, inaugurando una tradizione letteraria di invettive che raggiungerà il culmine nei secoli IV - V: «Quelli che hanno macchie sono i diaconi che amministrarono male e derubarono le vedove e gli orfani. Essi fecero un loro profitto della diaconia che presero ad amministrare. Se dunque permangono in questa cupidigia sono morti e non hanno alcuna speranza di vita. Se si convertono e compiono santamente il loro ministero, potranno vivere».¹⁷ Se ne deduce che i diaconi gestivano la

¹⁶ Cf. GIUSTINO, *Prima apologia*, 65.67, ed. a cura di C. BURINI, Città nuova, Roma 1986, 146-148.

¹⁷ ERMA, *Il Pastore*, Similitudine 9, 26, 2, in QUACQUARELLI, *I padri apostolici*, 337.

cassa della comunità e dei poveri e – come accade purtroppo in questi casi – alcuni ne approfittavano. Sia dunque nella liturgia sia nella pastorale ai diaconi era assegnata una responsabilità verso le persone che si trovavano ai margini.

Ci si potrebbe domandare oggi se il diaconato permanente sia stato davvero riattivato secondo la sua originaria ispirazione. Occorreranno ancora molte esperienze pratiche e altrettanti approfondimenti teorici per individuare il proprium teologico del diaconato – d'altronde è rimasto in ibernazione per più di un millennio –, ma già si intravede un «filo rosso» che permette di legare i dati della Rivelazione con l'ecclesiologia conciliare: a mio parere questo filo consiste nel diaconato come ministero attento alle persone emarginate e lontane o allontanate dalla Chiesa: poveri in senso materiale, ma anche famiglie ferite, malati, agnostici e atei... spetterà a ogni Chiesa locale individuare gli ambiti nei quali può essere posto il diacono come segno di attenzione missionaria della Chiesa in quella situazione ai margini. Il diacono o i diaconi in ciascuna parrocchia o unità pastorale dovrebbero avere la funzione di «sveglia» per l'intera comunità: dovrebbero precisamente tenerne desta l'attenzione al servizio, specie dei più disagiati. In questo senso mi pare pertinente la definizione del diaconato come «ministero della soglia».¹⁸ Ma in molti casi, invece, il diacono svolge incarichi di mera supplenza del ministero di presidenza, e non per un periodo definito ma in maniera stabile; quando poi non viene impiegato quasi esclusivamente per decorare le liturgie. Un segno efficace che dovrebbe aiutare a superare una prassi comunitaria troppo centrata su se stessa e aprire nuove strade alla missione ecclesiale rischia così di essere funzionale al semplice mantenimento dell'esistente. Anche gli altri ministeri – istituiti, di fatto o di supplenza – intesi non nella loro mera valenza liturgica ma come strumenti di animazione – dovrebbero essere a servizio di tutta la comunità, nella logica simbolica della Chiesa: tutti,

¹⁸ Ho tentato di sviluppare questa prospettiva nell'articolo intitolato appunto «Il “ministero della soglia”». Una lettura teologica del diaconato a partire dal Nuovo Testamento», in *Seminarium* 48 (2008) 4, 615-647.

cioè, sono chiamati a vivere la parola, i sacramenti e la carità: ma proprio perché ciascuno possa ricordarsi dell'importanza di queste dimensioni, è utile che vi sia qualcuno che la assuma come perno del proprio impegno comunitario. Una prospettiva molto lontana dai ministeri laicali espressi unicamente nella liturgia.

Il ministero di presidenza della comunità parrocchiale

Tra i ministeri, quello della presidenza eucaristica e comunitaria è già attestato fin dall'inizio in tutte le comunità cristiane. Mentre sono ancora in vita gli apostoli, non si registra la tendenza a strutturare bene i ministeri: sia perché le comunità riconoscevano nell'autorità degli apostoli stessi il vero e proprio carisma di «presidenza» – anche quando veniva esercitato da altri in loro nome – sia perché nei primi due decenni dell'era cristiana era molto forte l'attesa del ritorno del Signore, e quindi più che organizzare la struttura ecclesiale ci si preoccupava di annunciare la risurrezione e la parusia di Cristo. Quando però gli apostoli iniziano a morire e ci si rende conto che probabilmente il ritorno del Signore non è imminente, si precisano anche le figure ministeriali. E se 1Cor 12,28 si limita a registrare un carisma di presidenza, nelle lettere pastorali compare già la tendenza a concentrare i ministeri attorno ai tre che poi saranno chiamati «ordinati», perché trasmessi con imposizione delle mani: il vescovo, i presbiteri (il presbiterio) e i diaconi. Con Ignazio di Antiochia questo processo sembra già pacifico. Nelle «domus Ecclesiae», come è emerso, è normalmente il vescovo a presiedere la comunità – anche in ragione del numero esiguo dei suoi membri – attorniato dal presbiterio e coadiuvato dai diaconi: una struttura che si smembrerà con la nascita delle parrocchie rurali, quando i presbiteri saranno inviati prima in maniera temporanea e poi in maniera stabile e residenziale nelle comunità periferiche.

Sarebbero molte le riflessioni da fare sulle attuali modalità di esercizio del ministero presbiterale nelle comunità cristiane, e molte vengono avanzate, anche nel presente convegno. Nel contesto di una comunità cristiana che – a partire dalla Parola, dall'eucaristia e dai carismi – cura le relazioni fraterne, il presbitero è come il padre di famiglia

o – se si vuole lasciare questo ruolo al vescovo, come è forse più corretto – è come il fratello maggiore, che accompagna, incoraggia, si fa segno della carità del buon Pastore. Un presbitero sempre di più formatore di formatori e sempre meno gestore diretto di tutte le attività. Per dirla con il menzionato documento della CEI: «Il parroco sarà meno l'uomo del fare e dell'intervento diretto e più l'uomo della comunione; e perciò avrà cura di promuovere vocazioni, ministeri e carismi. La sua passione sarà far passare i carismi dalla collaborazione alla corresponsabilità, da figure che danno una mano a presenze che pensano insieme e camminano dentro un comune progetto pastorale. Il suo specifico ministero di guida della comunità parrocchiale va esercitato tessendo la trama delle missioni e dei servizi: non è possibile essere parrocchia missionaria da soli».¹⁹

È dunque meglio che il prete concentri le sue energie sulla formazione di catechisti (dei fanciulli, ragazzi, giovani, famiglie ecc.) e ministri della Parola, piuttosto che accollarsi direttamente tutta la catechesi e i gruppi biblici (per quanto alcune «visite» dirette siano utili a lui e ai laici); è meglio che il prete si impegni a formare operatori nel campo della carità, della malattia e dell'emarginazione, più che intervenire direttamente con iniziative più o meno generose (per quanto alcuni contatti diretti con le diverse povertà lo aiutino a mantenere il polso della situazione); è meglio che il prete convogli le sue energie sulla costituzione di un gruppo liturgico e di una comunità di accoliti, più che tenere in mano ogni aspetto della liturgia, dalla determinazione dei canti alla gestualità dei ministranti (per quanto, anche in questo caso, alcuni interventi diretti siano utili e necessari); e questo vale anche, a maggior ragione, per settori come quello dell'economia, delle eventuali strutture (oratorio, asilo, ricovero ecc.), dell'organizzazione di iniziative in campo ricreativo o sportivo e altro: occorrerà trovare però le piste giuste dal punto di vista giuridico affinché il presbitero

¹⁹ EPISCOPATO ITALIANO, Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, n. 12; ECEI 7/1495.

non continui a essere totalmente investito della responsabilità (civile e penale) in questi campi e possa effettivamente affidarla a laici esperti.

In effetti il presbitero, nella visione del Vaticano II, è colui che presiede la comunità cristiana. Quello di «presidente» è un concetto equidistante tra due estremi, che si potrebbero esprimere come il prete «accentratore» e il prete «coordinatore». Questi due modelli estremi rispondono a due modelli inadeguati di Chiesa: il primo alla Chiesa come «monarchia», dove tutto deve passare attraverso la gerarchia; il secondo alla Chiesa «democrazia», dove tutto parte dal basso e si muove nella logica della maggioranza e minoranza. Poiché la Chiesa, di per sé, non è né monarchia né democrazia – non esiste un modello di convivenza civile o una concezione del potere statale che possa tradurre bene la natura della Chiesa – il prete non è né colui che assorbe tutto né colui che semplicemente coordina. La Chiesa è «sinodo», esperienza dove laici e pastori devono camminare insieme, ciascuno secondo le proprie competenze. È di tutti i battezzati annunciare la Parola di Dio, celebrare i sacramenti e mettere a servizio i doni dello Spirito; il prete non è colui che possiede, ma colui che presiede l'evangelizzazione, la celebrazione e la vita di carità. Non è la fonte – la fonte è solo Cristo –; è colui che aiuta a scoprire e a vivere in modo costruttivo questi doni. La relazione dei preti con i laici non può dunque essere costruita oggi sui vecchi modelli dell'accentramento e della delega benevola da parte dei preti, che rispecchiava una visione ecclesiologica «piramidale» nella quale l'unico soggetto della missione salvifica era la gerarchia, mentre i laici erano esecutori o poco più; neppure basterà parlare di collaborazione dei presbiteri con i laici, quasi che solo sul piano operativo – e sulla spinta della necessità – si dovessero costruire delle convergenze; è invece il momento di strutturare una vera e propria prassi di corresponsabilità, che rispecchia l'ecclesiologia del popolo di Dio tutto intero come «soggetto» della missione e si basa sul battesimo come elemento che abilita alla missione.

Preti che vogliano tenere in mano tutto, decidere tutto e limitarsi a concedere qualche responsabilità ai laici solo quando non riescono a gestire in prima persona, non sono oggi pensabili: e non semplicemen-

te perché la contrazione del numero impedisce questa impostazione, ma perché essa non risponde né al senso del ministero né alla dignità del battesimo. Occorre la capacità del presbitero di «dare fiducia» – certo in maniera fondata e non avventata – e di inserirsi e favorire reti di corresponsabilità: con tutti i laici, i diaconi, i vari ministri, le diverse figure di operatori pastorali. Questa esperienza di corresponsabilità, che veniva spontanea nella dimensione domestica delle comunità primitive, oggi va invece perseguita con pazienza e con tenacia.

Non si deve dimenticare infine che il primo compito dei laici non è il servizio ecclesiale diretto, ma la testimonianza della fede cristiana nella società; la *Lumen Gentium*, sintetizzando un'opinione diffusa e sostenuta anche teologicamente nella Chiesa, individua nell'animazione delle realtà temporali l'accentuazione propria della vocazione laicale.²⁰ Il primo e specifico compito dei laici è di testimoniare la vitalità del Vangelo nella famiglia, nel lavoro, nella scuola, nel sindacato, nella politica... in tutti quei campi, insomma, che vanno sotto il nome di «realtà temporali». Occorre che i pastori vincano la tendenza a valutare la maturità dei laici a partire dal tempo e dalle energie che dedicano al diretto servizio ecclesiale; vi possono essere dei laici che almeno in certi momenti della loro vita, per motivi legati alla famiglia o al lavoro o alla salute, non riescono a fare catechismo o impegnarsi nel consiglio pastorale, e che nondimeno sono dei «bravi» laici, perché danno testimonianza della loro fede nel mondo in cui vivono. Proprio il fatto, però, che Chiesa e mondo non sono due realtà parallele ma si intrecciano – sono realtà distinte inadeguatamente, cioè inserita l'una nell'altra – impedisce che si possa appaltare la Chiesa al clero e il mondo ai laici. Si parla di uno «specifico», non di un'«esclusiva»: ma tenere ben presente questo «specifico» evita il pericolo non irrealistico della clericalizzazione dei laici.

²⁰ Cf. CONCILIO VATICANO II, cost. dogm. *Lumen Gentium* sulla Chiesa, n. 31; EV 1/363

Conclusione

Queste piccole riflessioni, come si vede, non sono molto innovative: piuttosto cercano di recuperare per l'«oggi» delle nostre comunità quello che le comunità dei primi secoli – segnate da pochi mezzi ma molta vitalità – hanno vissuto e trasmesso. Nella convinzione che lo Spirito continua a suggerire alla Chiesa, anche in questi difficili tempi, dei cammini che non sono di semplice difesa o rimpianto, ma di rilanci e fiducia nel futuro.

Lettera ai parrocchiani

rimasti senza prete

Carissimi,

siete rimasti senza prete. Ve ne siete accorti subito, anche se da una vita non andavate in chiesa, perché in casa c'è sempre una nonna che, ogni mattina, lascia tutto e va a messa finché le gambe la reggono, oppure perché il paese è piccolo e si sa sempre tutto di tutti, anche se non v'interessa più di tanto. Il governo taglia di tutto: insegnanti, ufficio postale, servizi di trasporto... e la Chiesa taglia sui preti.

Cercheremo di sopravvivere; vorrà dire che come dobbiamo andare a fondo valle al supermercato ci andremo anche a fare qualche festa in qualche chiesa. Alcuni di voi, però, hanno ancora un filino di fede, e sono dispiaciuti perché il prete era sempre una presenza che indicava la strada per incontrare Dio, che ogni giorno garantiva che l'amore di Dio è vero perché imbandiva il suo corpo e il suo sangue e diceva: dato e versato per voi e per tutti per togliere il male che abbiamo nel cuore e nel mondo.

Di una cosa però tutti voi dovete essere certi: Dio non vi abbandona mai, non si assenta dalle vostre vite. Anche quando c'era il prete v'incontravate con lui per parlare dei vostri figli, di un po' di catechismo, della prima comunione, di come fare la festa del santo patrono. L'ultima volta avete dovuto battere cassa presso tutte le famiglie perché il tetto della chiesa faceva acqua e siete riusciti a svegliare generosità che non immaginavate.

Non vi serve un sosia del prete o un sacrista. Ora tocca a voi papà e mamme, nonni e nonne, ragazzi e giovani tenere viva la vostra chiesa, per tenere viva la vostra fede. Non ci può più essere nessuna mamma o papà che non insegna ai suoi figli ad amare Dio e lodarlo con le preghiere, non ci deve essere più nessun malato che resta solo, senza il conforto della santa comunione. Sarà vostra cura tenere viva la preghiera per tutti, aprire la chiesetta per trovarvi a lodare il Signore, a invocarlo su tutta la vostra piccola comunità e a supplicarlo che perdoni tutto il male che si fa nel mondo, a far risuonare nella vostra vita

la sua Parola, ad ascoltarla per calarla nel vostro cuore. I vostri poveri, le vostre famiglie rimaste senza nessuno che lavora, devono poter contare ancora sulla vostra solidarietà, come facevate prima quando era il prete a chiedervelo.

Avete risorse da vendere, perché siete battezzati, costituiti sacerdoti re e profeti. Certo, dovete lasciar perdere tutte quelle piccole beghe cui spesso vi lasciavate andare, i rancori mantenuti troppo a lungo, i risentimenti e gli arroccamenti nelle vostre solitudini. Dovete fare rifornimento di conoscenze e competenze, aggregarvi e collegarvi con le altre parrocchie che hanno di più. Non potete adattarvi a fare senza Dio, fuori dal mondo, in un posto tranquillo, magari protestando perché suonano le campane, gelosi di una pace che assomiglia di più a quella del cimitero. Questa non è pace, ma solitudine e povertà. Dio facendovi mancare il prete vi ha voluto far capire che la fede è una cosa seria e che merita che voi ne diventiate i primi cercatori e i primi annunciatori a chi tra di voi lo sta abbandonando.

La Chiesa c'è ancora, fate parte di una diocesi che ha un suo vescovo. Se lì da voi c'è ancora l'Azione cattolica, sapete che vi potete concretamente sentire uniti a tante altre persone per la vostra crescita e la vostra formazione. Il vostro vescovo ha sicuramente trovato uomini e donne e preti che lì vicino hanno deciso di non farvi mancare il loro aiuto, soprattutto la presenza del sacramento dell'eucaristia, ma la vostra comunità resterà viva solo se voi lo vorrete, se con tutti loro stabilirete piccoli o grandi progetti per mantenere viva la vostra fede. Andrà a finire che, proprio perché siete senza prete e lo apprezzate ora di più, Dio vi donerà la gioia di sentirvelo ancora più vicino. Vi siamo vicini e siamo sicuri che la vostra piccola comunità sarà in grado di insegnare anche a noi come si vive oggi la fede e come si può amare e servire sempre nostro Signore.

Como - Capiago, 24 giugno 2010.

**Gli amici del COP, che fanno comunità
anche se non hanno più il prete**

Don Erio Castellucci è nato a Roncadello di Forlì l'8 luglio 1960. E' stato ordinato presbitero per la Diocesi di Forlì-Bertinoro il 5 maggio 1984 e ha svolto gli studi di specializzazione fino al dottorato in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, discutendo una tesi in teologia sistematica nel 1988. Attualmente è preside della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna, con sede a Bologna, dove tiene corsi di teologia sistematica. Nella sua diocesi è Vicario Episcopale e Parroco della Parrocchia di San Giovanni Apostolo ed Evangelista in Forlì ed è impegnato nella pastorale giovanile e familiare. Tra i suoi titoli: *Il ministero ordinato; Davvero il Signore è risorto. Indagine teologico-fondamentale sugli avvenimenti pasquali.*

Relazione tenuta alla
LX Settimana Nazionale di Aggiornamento Pastorale
Centro di Orientamento Pastorale
Como - Capiago 21 - 24 giugno 2010
«Nuove forme di comunità cristiana.
Le relazioni pastorali tra clero, religiosi, laici e territorio»